

**ALIA**

Revista de Estudios Transversales  
Número 1 03/2012

*Ignacio Marcio Cid* **Prólogo** p. 2

*Mosè Cometta* **Platonismo o mercantilización** p. 4

*Andrea Martignoni* **In hora mortis. Devoción,  
espiritualidad y actitudes de los reyes ante la  
muerte** p. 16

*Ornella Manzocchi* **Gesù, Freud e il male di vivere** p. 32

*Alex Escamilla Imparato* **Crisis y dignidad: un paseo  
con Karl Kraus por la plaza Tahrir** p. 41

*Joan González Guardiola* **El dinero como acto  
de habla y como conjunto de funciones de status:  
aportaciones a una ontología del dinero** p. 50

*Joan Ferrarons i Llagostera* **Ontologia del temps:  
dos debats en la tradició analítica** p. 67

*Heura Posada Pié* **La pintura como metáfora y máscara:  
la concepción del arte en María Zambrano** p. 81

*Marta Palacín Mejías* **El oráculo en Grecia como  
detonante de *lo trágico*** p. 94



# Ornella Manzocchi\* Gesù, Freud e il male di vivere<sup>1</sup>

## ABSTRACT

Questo contributo si sviluppa a partire da una prima riflessione riguardante l'Uomo per definizione affetto dal *male di vivere*. In seguito affronta una visione dello sviluppo del pensiero scientifico attorno al tema della fede e della religiosità. In conclusione, nello sforzo di creare nessi, legami fra le cose piuttosto che offrire definizioni e contenuti precostituiti, si addentra nella quotidianità professionale dello psicoterapeuta.

## KEYWORDS

Freud / Fragilità / Precarietà / Desiderio / Bisogno

Quando l'amico, collega e maestro Graziano mi ha invitata a partecipare a questa tavola rotonda mi sono subito sentita da un lato confrontata con il mio desiderio onnipotente di venire a raccontarvi qualche cosa di sensato e felice e dall'altro confrontata con i limiti che contraddistinguono ogni nostra umana attività. Ferma di fronte all'imperioso compito di attraversare e spero superare i luoghi comuni mi sono lasciata catturare dal desiderio e dal conseguente piacere di dare vita e voce, a pensieri che in qualche modo osino forzare le cose affinché queste cedano un poco del loro segreto. Ho cercato pure di essere il più possibile vicina alla regola schnitzleriana che recita "*La profondità del pensiero non ha mai rischiato il mondo; è la chiarezza di pensiero a penetrarlo più profondamente*".

Poiché credo fermamente nella bontà del metodo di pensiero che si sforza di collegare e di mettere in tensione intimamente fra loro prassi e teoria, il mio contributo si sviluppa a partire da una prima riflessione riguardante l'Uomo, mi interrogherò dunque rispetto a sapere chi è l'Uomo di cui questa sera stiamo parlando e che diamo per definizione affetto dal male di vivere. In seguito vorrei condurvi in una sorta di sommaria "scorribanda" storico-scientifico-religiosa in

<sup>1</sup> Questo testo è stato presentato come conferenza a Locarno, nel marzo 2007.

\* Psicoterapeuta ASP (Associazione Svizzera di Psicoterapia), insegna psicologia alla SUPSI (Scuola Universitaria della Svizzera Italiana), co-responsabile della formazione in Arteterapia presso l'IRG di Lugano (Istituto Ricerche di Gruppo), Membro dell'APPSI (accademia di psicoterapia psicoanalitica della Svizzera Italiana) e membro fondatore dell'APGSI (Associazione di Psicologia Generativa della Svizzera Italiana).

modo tale da avere una visione dello sviluppo del pensiero scientifico attorno al tema della fede e della religiosità. In conclusione, fedele al desiderio di creare nessi, legami fra le cose piuttosto che offrire definizioni e contenuti precostituiti, vi inviterei ad addentrarvi nella mia quotidianità professionale e personale.

Di che Uomo stiamo dunque parlando questa sera? Non certo dell'uomo padrone della propria esistenza, condottiero del proprio destino, un mito che regge sempre meno. Dobbiamo infatti fare i conti con due modalità esistenziali, o forse ancora più radicalmente potrei dire due categorie esistenziali: una che conosciamo da che uomo è uomo, la fragilità e l'altra emersa con la contemporaneità, la precarietà.

La fragilità è una nostra innata condizione. In quanto esseri mortali siamo fragili, temporanei, limitati, deperibili. Questa condizione ci interroga quotidianamente sul senso di questa nostra limitata e mondana esistenza. Direi che questa condizione di incompletezza ha fatto di noi degli esseri in perenne ricerca di sapere, di risposte, di sensi, di possesso, di dominio, di amore. Siamo costantemente in tensione alla ricerca di uno spasmodico quanto impossibile equilibrio tra felicità e sicurezza. Questa fragilità ci ha resi delle creature che si differenziano dagli altri esseri mondani poiché ci siamo emancipati dal bisogno e siamo tutti tesi al conseguimento del desiderio, catturati e prigionieri in una sorta di affannosa e affannante iperbole. Ma il desiderio non è solo foriero di illusioni e di iperbole. Il lato assai positivo di questa condizione è quello di generare cultura e dunque linguaggio, noi siamo impregnati di modalità simboliche che ci permettono di misurarci con la mancanza della cosa in sé e di aguzzare l'ingegno per colmare questa incommensurabile condizione di mancanza. A volte il nostro talento e il nostro ingegno sortiscono buone cose, ma come Kant ricorda gli uomini non costituiscono certamente un'assemblea di santi, semmai assai più realisticamente, un popolo di diavoli, per quanto dotati di intelligenza. Questo mondo simbolico, questa nostra possibilità di vivere "come se", di superare il nostro esistere biologico ci apre le vie verso l'appagamento sempre più elaborato, sempre più raffinato e rappresentativo dei nostri desideri, ci spinge oltre il mero vivere per sopravvivere verso il vivere per il piacere: il piacere della conquista, il piacere del superamento.

Ma questa condizione innata di fragilità, oggi si trova confrontata con una condizione figlia dei nostri giorni, la precarietà che in questi ultimi anni sembra essere la condizione dominante sia nel campo della socialità che in quello dell'economia, della politica e dei rapporti umani in genere. Essere nella precarietà significa essere in una condizione di discontinuità, di incoerenza, di inaffidabilità. Il sentimento di precarietà ci spinge verso la dissennata conquista volta unicamente al consumo immediato di ciò che abbiamo conquistato prima che esso si polverizzi o si avveleni fra le nostre mani, sotto il nostro sguardo impotente. Angosciati dalla pochezza delle cose siamo spinti alla conquista, alla rapina, al ladrocinio prima che questi beni vadano dissolvendosi a causa della precarietà dell'esistenza.

L'incontro tutto "moderno" fra la categoria della fragilità e quella della precarietà dà vita ad un duplice disagio. Sul piano individuale siamo sempre più confrontati con il male di vivere. Ci sentiamo sempre più smarriti, vuoti, portatori di un'identità ferita, disgregata, polverizzata, dissolta. Non sappiamo chi siamo, cosa vogliamo, quanto valiamo. Disordinatamente chiediamo conforto, disperatamente tentiamo di affermare noi stessi attraverso lo sfoggio di un'esteriorità esibita senza inibizioni, in una condizione quasi solipsistica, con flebile capacità di intessere condivisione sociale operiamo scelte dall'etica e dalla morale

incerte, senza un progetto di vita sostenuto da un'intenzione forte e socialmente condivisa. Il nostro è un tentativo di affermazione narcisisticamente malato. Ci siamo trasformati in un guscio che non custodisce alcun tesoro, un guscio vuoto che appare nei reality show, che si esibisce nei talk show, che si annulla nei villaggi turistici e nei parchi a tema, come dire *esisto poiché appaio*. Questo sentimento di disgregazione ci colpisce pure sul piano sociale.

Da questo punto di vista ci siamo lasciati cogliere e sommergere da uno sfrenato e spasmodico desiderio di possesso, che con il passare del tempo si è trasformato da ancella a carceriere, divenendo bisogno di conquista a tutti gli effetti. Per secoli, seppure con difficoltà, ci siamo evoluti affrancandoci sempre più dal bisogno e navigando con autonomia e responsabilità verso l'appagamento del desiderio. Oggi mi sento di poter dire che sta avvenendo un ribaltamento evolutivo, da desiderio a bisogno. Il desiderio non è la sentinella garante della nostra libertà, bensì si è trasformato in tiranno, in strumento della nostra auto-schiavitù. Siamo sempre più incuranti della distruzione che questo nostro agire lascia a testimonianza del nostro passaggio. L'ordine delle cose pare capovolto, come se avessimo perso il senno noi siamo al servizio della politica, la quale è al servizio dell'economia che a sua volta è sottomessa alla tecnica. Eppure in altri tempi ci siamo evoluti, siamo "cresciuti" cercando di svincolarci il più possibile dai bisogni di sopravvivenza per godere della libertà di sviluppare i nostri talenti. Abbiamo avuto l'intenzione di affinare un'arte della politica che fosse al servizio della quotidianità, di sviluppare un'economia che sostenesse lo sviluppo dei nostri desideri ed infine di affidarci ad una tecnica protettrice e ostetrica della nostra mente e del nostro cuore. Con incredibile leggerezza stiamo disgregando, rovinando, impoverendo, deturpando, in parte forse anche distruggendo sia noi stessi che il nostro pianeta. Forse oggi più che mai dovremmo interrogarci chiedendoci chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo andando, che intenzioni abbiamo, come e cosa pensiamo, come e con chi viviamo.

Ecco direi che l'Uomo di cui ci stiamo occupando e che ci interroga rispetto al male di vivere, è un essere fragile e oggi pure precario, alle prese più che mai con la propria capacità di illudersi, di disilludersi, per illudersi di nuovo, e via dicendo, investendo di volta in volta le proprie energie per una vita felicitante, in modo intelligente, generoso e umile. Ma chi siamo? Osservando un cartellone pubblicitario che in questi giorni cattura la nostra attenzione dai lati delle vie delle nostre città, e che vuol essere il portavoce del pensiero dei giovani, rimango perplessa. Si tratta di un cartellone ideato da studenti del nostro liceo artistico cantonale, premiato e appunto pubblicizzato. Vi appaiono tre volti giovanili e sorridenti che così ci parlano "Io tecnica, tu scienza, noi futuro". Rimango quantomeno stupefatta e preoccupata, sentimenti, affetti, emozioni non fanno parte della costruzione del futuro?

Passerei ora a quella che ho denominato una sommaria "scorribanda" storico-scientifico-religiosa in modo tale da avere una visione dello sviluppo del pensiero scientifico attorno al tema della fede e della religiosità. E' il male che ci sollecita e ci interroga nei confronti della fede religiosa e questa sera pure nei confronti della cura. Un poco come a voler segnalare un'incongruenza fra Dio e il male, fra la cura psicoanalitica e la persistenza del male. Delle riflessioni che andrò ora condividendo con voi sono in larga parte debitrice e profondamente grata all'amico filosofo Fabio Minazzi.

Un detenuto in una cella di un Lager nazista sulla parete della prigione scrisse "*Se Dio esiste mi deve una spiegazione*". Partiamo da qui. La ricerca di una

spiegazione che si iscrive in una logica e ragione umana costituisce il segno della fuoriuscita dalla cieca fede che richiede una dedizione infinita, tale da sottrarsi appunto ad ogni “logica” umana. A questo punto occorre chiarire cosa intendo per logica umana e cosa assai più complessa se non impossibile, chiarire cosa intendo per fede come sottrazione a questa logica umana, posto naturalmente il fatto che sia possibile, per noi esseri umani sottrarci a noi stessi per credere in Dio. La logica umana è quella capacità e qualità che ci permette di costruire uno Stato laico. Lo Stato laico è quella condizione sostenuta da un contratto fra le genti, un contratto che afferma e che vuol garantire il primato della ragione. Una ragione tutta intessuta di passioni della mente e di ragioni del cuore, per intenderci, nulla a che vedere con una ragione concettuale staccata dalla carne, dallo spazio e dal tempo della vita. Lo strumento della nostra unità, della nostra possibilità di convivere sta dunque tutto nella nostra capacità di far buon uso della nostra ragione sentimentale, cognitiva, conscia e inconscia, emotiva, affettiva, trasformativa. Questa disposizione d’animo ci permette di essere quotidianamente in tensione verso la Verità delle cose, una Verità come fine ideale.

Ma affinché sia possibile per l’uomo sviluppare appieno il suo talento creativo con fine ultimo ed ideale la Verità delle cose, occorre che esso sia libero dalla paura, in grado di procedere secondo modalità esistenziali felicitanti. Lo Stato laico è quella condizione che si fa garante della nostra sicurezza permettendoci di affrancarci dalla paura per sviluppare appieno la nostra ragione, la nostra autonomia, la nostra libertà, il nostro senso morale, la nostra responsabilità, il nostro senso critico, la nostra capacità trasformativa, aiutati dalla nostra immaginazione, poiché un’educazione priva di immaginazione porta alla psicopatologia. Come insegna Jean Paul Sarte *“Essenze e fatti sono incommensurabili, e uno che inizia con i fatti non arriverà mai alle essenze”*. Ed io parafrasandolo aggiungo che uno che inizia con i fatti senza mai arrivare alle essenze, arriva a commettere atrocità, sterminio, trasformando la morte in un’anonima esperienza di sottrazione di vita, animalizzandola, interessandosi solo della mera modalità con cui questa è inferta. È ciò che oggi accade con le guerre cosiddette giuste, con le migrazioni di quantità di disperati, con il sopruso su masse inermi di diseredati. Oggi a distanza di pochi anni dai tragici accadimenti nazisti, non più sulle pareti di una cella, ma dentro il cuore di ognuno di noi, nelle piazze e nei parlamenti, dovremmo chiederci *“Se Io esisto mi devo una spiegazione”*. Questa mia affermazione è sostenuta ed incoraggiata dal pensiero galileiano secondo il quale *“la conoscenza umana è naturale e apprensibile dall’uomo stesso”*. Affinché la conoscenza umana di cui parla Galileo Galilei possa tornare ad alimentare la nostra capacità di ragionare occorre dare spazio e vitalità alle passioni temperate dallo spirito del tempo in cui siamo immersi. Non si tratta dunque di avere dentro di noi o di possedere delle passioni, ma di lasciarci da queste attraversare, unitamente allo spirito del nostro tempo, che altro non è se non il bisogno e il desiderio di condivisione, di confronto, di dialogo democratico. Potremmo forse concludere questa breve digressione affermando che la logica umana è quella modalità esistenziale che ci permette di non sottrarci a noi stessi, alle nostre responsabilità ed alle nostre fragilità.

Tornando alla fede ed all’abbandono fideistico che questa chiede all’uomo, partirei dalle riflessioni di Epicuro il quale sollevò in modo chiaro e stringente il problema del male chiedendosi *“La divinità o vuole abolire il male e non può; o può e non vuole; o non vuole né può. Se vuole e non può, bisogna ammetter che sia impotente, il che è in contrasto con la nozione di divinità; se può e non vuole, che*

*sia malvagia, il che è ugualmente estraneo all'essenza divina; se non vuole e non può, che sia insieme impotente e malvagia; se poi vuole e può, sola cosa conveniente alla sua essenza, donde provengono i mali e perché non li abolisce?"*

Uno dei Padri della Chiesa come Lattanzio risponde al pensiero epicureo adducendo il fatto che l'uomo sarebbe un animale ragionevole proprio in virtù della sua capacità di affrontare saggiamente il male, di conseguenza, curiosamente, in assenza del male non saremmo neppure animali ragionevoli.

Per dirla poi con Plutarco, il problema assumeva anche presso i pagani una forma imbarazzante: se Giove governa sommamente bene, come mai gli uomini sono sommamente infelici? Quando si ammette o si presuppone che la divinità sia, per definizione buona e tale da operare sempre per il bene, si pone immediatamente il problema dell'origine del male.

Voltaire commentando la risposta di Lattanzio a Epicuro rileva come di fronte ad un argomento tanto pressante come quello di Epicuro *"Lattanzio risponde piuttosto male, dicendo che Iddio ha voluto il male ma ci ha data la saggezza con la quale possiamo conseguire il bene. Bisogna confessare che è una risposta assai debole, perché suppone che Iddio non potesse darci la saggezza se non creando il male; e poi, noi uomini abbiamo davvero una bella quantità di saggezza."*

La conclusione di queste riflessioni sarà tratta, in modo coerentemente inesorabile, da un ateo e materialista come Holbach, per il quale *"La prescienza che viene attribuita a Dio darebbe agli uomini colpevoli e da lui puniti il diritto di lagnarsi della sua crudeltà"*.

Per dirla ancora alla Holbach sei o settemila anni di *"malgoverno della Provvidenza"* costituiscono un esito del tutto impraticabile per chi riconosca il ruolo fondamentale di quel tribunale della ragione umana di fronte al quale anche dio deve essere infine chiamato. Come appunto farà l'ala più conseguente dell'Illuminismo che riconoscerà francamente la positività del male, onde poterlo poi combattere apertamente, per lo meno nella misura in cui ciò è effettivamente possibile da parte dell'uomo effettivo, in carne ed ossa, nel corso della sua storia effettiva reale e non chimerica.

L'affermazione illuministica della piena ed effettiva positività del male si oppone alla concezione metafisica consolidata, scontata nella filosofia cristiana, in virtù della quale il male è sostanzialmente equivalente al non-essere. In questa tradizione metafisica il male che tormenta l'uomo diviene allora mera privazione del bene, oppure, come un momento del bene stesso, come una tappa necessaria all'epifania del bene.

Contro questa concezione metafisica negante qualunque realtà del male, si sviluppa la concezione, altrettanto metafisica, del male, quella che lo configura come un contrasto interno e intrinseco all'essere che viene così concepito come lotta perenne tra due principi opposti e conflittuali. Questa prospettiva storicamente fu inaugurata dalla religione persiana, per la quale bene e male costituiscono due divinità che configgono, ma al male è ora attribuita una realtà eguale, anche se opposta, a quella conferita al bene. Sul piano religioso la soluzione decisamente dualistica viene mitigata introducendo una divinità intermedia (Mitra) svolgente una funzione di connessione tra la divinità del bene (Ahura Mazda o Ormazd) e l'antidivinità del male (Ahriman).

La tradizione filosofica occidentale ha recuperato questo concetto dualistico presentandolo come interno e costitutivo della stessa divinità. Secondo questa prospettiva due principi opposti attuano una sorta di lotta "amorosa" entro la stessa divinità.

La riflessione moderna a proposito del male è nata in antitesi radicale contro questo composito patrimonio tradizionale. In tale solco si innesta felicemente il pensiero psicoanalitico che recupera e trasforma questa concezione dualistica tutta metafisica e costitutiva della divinità, iscrivendola totalmente all'interno dell'orizzonte umano. Freud ipotizza una pulsione di morte contrapposta alla pulsione di vita che abita ognuno di noi dalla nascita alla morte. Da parte sua Wilfred Bion elabora ulteriormente questa visione trasformandola in un modello che postula come corredo genetico per l'essere umano una disposizione a creare legami secondo due contrapposte valenze, una valenza di odio contrapposta ad una valenza di amore. Queste due valenze fungeranno nel corso della nostra esistenza da propulsori per creare nodi e snodi generatori in caso negativo di fraintendimento e di collusione, ed in caso positivo di conoscenza e di trasformazione in tensione con l'ideale della verità dolorosa e al contempo felicitante.

Le puntuali osservazioni critiche contro l'inesistenza del male e la sua presunta compatibilità con la perfezione e l'onnipotenza divina hanno contribuito ad aprire la strada ad una nuova sensibilità filosofica in virtù della quale il male lungi dall'essere considerato un non-essere, è stato progressivamente strappato dalla dimensione metafisica per essere ricondotto al piano delle deliberazioni umane, delle scelte operate dai singoli uomini e dalle società. Il risultato, come per il pensiero psicoanalitico, è la ridiscesa del male dal cielo metafisico alla terra configurandosi sempre più non come il male ma come un male, concreto ed effettivo, che si inserisce in un quadro che presuppone sempre la presenza di un possibile giudizio di valore. Dunque ogni singolo male va sempre contestualizzato in un singolo e determinato contesto.

Questa forte e positiva consapevolezza funge da base a tutto il mondo scientifico e naturalmente pure al lavoro di ricerca e di clinica di Sigmund Freud. La psicoanalisi ai suoi esordi, nel solco del modello teorico di impianto positivista, evidenzia nella pratica clinica e sistematizza teoricamente il principio di causa-effetto, ossia del trauma che come il male genera sofferenza, nel nostro caso genera nevrosi. Questo principio lentamente elaborato e trasformato permette di comprendere come il male dal punto di vista psicoanalitico non risieda unicamente o principalmente in un trauma realmente e concretamente vissuto e subito, ma nella stragrande maggioranza dei casi risieda in una debole, a volte menzioniera elaborazione delle proprie vicissitudini sul piano emotivo, mentale. Come dire che fra il dato sensibile e la sua percezione emotiva si crea sovente una frattura, uno scarto incommensurabile, un'incongruenza che genera dentro di noi un conflitto che si impone procurandoci un senso di dolore, di inadeguatezza, di confusione, di infelicità, di spossatezza.

Tornando alla filosofia il Kantismo costituisce una prospettiva ermeneutica che educa a tenere sempre presenti le differenti mediazioni critiche, mediante le quali si costituisce qualsiasi "oggetto" indagato dai differenti ambiti disciplinari. Con il contributo kantiano svanisce il sogno di poter individuare, una volta per tutte, la "vera" natura di una determinata realtà, anche di quelle storiche. Naturalmente questa lezione viene fatta propria anche dalla psicoanalisi, come poc'anzi accennato.

Kant sulla narrazione biblica contenuta nella Genesi, evidenzia l'animalità umana intrecciandola sempre più con la sua razionalità. Questo problematico intreccio ha generato l'immagine del paradiso terrestre come una sorta di proiezione mitica del precedente stato ferino, entro il quale l'uomo viveva in tranquillo ozio e pace costante proprio perché in quel mondo il suo rapporto con la natura

era del tutto immediato. La perdita di questa identità con il mondo della natura si configura come l'ingresso nel mondo del lavoro e dell'azione, del ragionamento e di tutte le inquietudini, le fatiche e le pene connesse. Tutto ciò stacca l'uomo dalla sua inconsapevole dimensione animale proiettandolo nell'abisso della propria individualità, coscienza, morale e responsabilità. L'innocenza del paradiso terrestre si colloca a monte di questo mondo inquieto, costituisce il limbo della storia umana dal quale l'uomo è emerso per configurarsi come animale razionale in grado di deliberare liberamente e di assumersi la completa responsabilità delle proprie scelte. La specificità dell'essere umano è rintracciabile in questo intreccio, sempre problematico e costantemente insopprimibile, tra l'animalità umana e la sua stessa razionalità. La razionalità umana è pensata da Kant come uno strumento precario e pur fallibile, processuale, storico, che sempre procede per tentativi, imparando dai suoi errori. Per dirla con Kant, il male morale si radica sempre e costantemente nel libero arbitrio umano e quindi nella responsabilità del singolo in quanto uomo.

Anche Freud nel 1907 si occupa di religione evidenziandone in quell'occasione il carattere ossessivo. Si tratta dello scritto *Azioni ossessive e pratiche religiose*. Come il titolo lascia intendere, l'elemento principale della riflessione era costituito dall'esame di due situazioni nelle quali emergevano l'imperiosità e l'ossessività delle azioni e la fissità delle pratiche religiose, nonché le reazioni di angoscia prodotte in caso di deroga dal comando ossessivo o religioso.

Poi nel 1912/1913 Freud torna ad occuparsi di religione in *Totem e Tabù*, chinandosi sulla riflessione riguardante l'origine stessa della religione. Freud medesimo ci dice che ricostruisce in modo talvolta fantastico l'origine della religione, partendo dalla concezione darwiniana. Dalle ceneri dell'orda primordiale sorge l'organizzazione familiare che si fonda sul tabù dell'incesto. Da qui si sviluppa il concetto di totem come progenitore e nel contempo divinità. E da qui si sviluppa poi la concezione monoteistica.

Infine nel 1927 Freud abbandona il punto di vista storico e nello scritto intitolato *L'avvenire di un'illusione* definisce la religione un'illusione che nel passato può pure avere avuto una funzione di per sé positiva sia per gli individui che per la comunità, ma che nel futuro sarà destinata a soccombere, essendo questa confutata da una rigorosa critica scientifica. Con una chiara posizione illuministica Freud ammonisce "la religione è un'illusione e chi si affida ai principi della ragione se ne deve sbarazzare".

Dunque la psicoanalisi fa sua la nuova e sensibile visione della filosofia rispetto al male, restituendo così alla persona tutta la sua dignità ed autonomia. Ma la vocazione di cura che la psicoanalisi porta nel suo grembo, congiuntamente alla vocazione conoscitiva, spinge quest'ultima ad interrogarsi rispetto agli scacchi che a volte l'essere umano sconta malgrado il senso di responsabilità e la volontà ad andare oltre. Insomma là dove la filosofia si occupa dell'essere umano nel pieno delle proprie facoltà intellettive, affettive e morali, la psicoanalisi si china sulle frange dei deboli, dei fragili, dei feriti, degli aggressivi, delle vittime, dei complici, dei carnefici e degli sconfitti, dei folli, dei diversi. Là dove la ragione del cuore e il volere della mente non hanno la forza di farsi sentire rispetto a quello che Giuseppe Berto chiama "*Il male oscuro*", la psicoanalisi si chiama in campo e si apre alla tragicità dell'uomo di fronte al sentimento di perdita e di sconfitta, offrendo tacita e costruttiva solidarietà umana, in vista di una possibile seppure difficoltosa trasformazione che permetta di rafforzare o addirittura far sorgere la capacità di assumersi in prima istanza la cura del proprio benessere che potrà poi



dilatarsi a cura del benessere dell'Altro. Il giudizio inappellabile e lo scranno che chiama e impone di rispondere delle proprie pochezze e nefandezze, non abitano l'animo e la mente dello psicoanalista.

Ed è a questo punto che vi invito a seguirmi per un breve tratto nel campo delle riflessioni che riguardano il mio pensiero e la mia prassi professionali e personali.

La lettura di una riflessione di Umberto Galimberti proposta su di un quotidiano negli scorsi giorni mi permette di sviluppare alcune riflessioni. Oggi più che mai la psicoanalisi deve uscire dagli studi entrando nel mondo della società, nel mondo della cultura, condividere e conversare con la malvagità e con la precarietà che attraversano e scuotono l'essere umano, fornendo generosamente quei preziosi strumenti teorici e pratici che potrebbero dare il loro contributo rafforzativo ai nuovi e fragili valori della modernità. In primo luogo la psicoanalisi ha sicuramente un contributo da dare e che nel corso di questo secolo ha già dato prova di offrire, rispetto al principio dell'autonomia di ogni essere umano. Nel tentativo di capire perché tale principio fosse tanto difficile da conseguire la psicoanalisi ha elaborato i concetti di ambivalenza, di resistenza, di meccanismi di difesa, ecc. aiutando dunque fattivamente il processo di emancipazione di ogni singolo essere umano e della comunità tutta.

Un altro apporto importante la psicoanalisi lo ha dato all'emancipazione femminile ed al riconoscimento dei diritti dell'omosessualità, ridefinendo il genere sessuale come scelta personale, portando in primo piano l'autonomia e l'individualità nella sfera sessuale della propria vita.

Dando espressione, visibilità e dignità alla vita personale e sottolineando la distinzione fra pubblico e privato la psicoanalisi ha dato pure un significativo contributo all'interiorizzazione del concetto di democrazia. In questo modo si sono delineate nuove e proficue relazioni fra individuo e autorità, avendo il singolo acquisto il diritto di operare scelte a partire dalla propria personale natura, considerata non come appare, ma come è interiormente e relazionalmente vissuta. Per finire come Galimberti si augura, la psicoanalisi non deve ora abbandonare questa vocazione alla relazione non solo con il singolo individuo ma con la società tutta, con la storia, con la cultura, e aggiungo io, con le atrocità e le incongruenze che abbiamo inanellato e costruito malgrado la cultura, l'amore, la cura, la conoscenza.

La psicoanalisi ci offre un piccolo aiuto ricordandoci, riguardo all'animo umano, che esso è fatto di passioni, di affetti, di pensieri che si intrecciano in uno spazio mentale sia individuale che sociale. In questo spazio mentale prendono dunque forma pensieri e affetti dei quali siamo in parte inconsapevoli, in parte chiaramente consapevoli e in larga misura piuttosto confusi fra consapevolezza e inconsapevolezza. Più queste passioni, questi affetti e questi pensieri sono fra loro integrati, più viviamo nella possibilità di pensare i pensieri sino in fondo in modo costruttivo e non in modo distruttivo o parziale. Ogni squilibrio, ogni scompenso sia nel solco delle passioni e degli affetti che in quello dei pensieri, ci pone in una condizione di scacco di perdita, di disturbo sia del pensiero che del conseguente agito. Un buon e integro senso di sé, costruito sull'armonioso intreccio di passioni e pensieri che ci guidano lungo la via che dal "conosci te stesso; al penso dunque sono; sino al con-vivo dunque esisto" potrebbe essere un valido strumento di comprensione della realtà e delle conseguenti nostre scelte fra Bene e Male.

Vorrei ora dedicare un'ultima riflessione ad un aspetto che sino ad ora è rimasto mio malgrado un poco negletto! Abbiamo inizialmente parlato di una

delle due categorie che caratterizzano l'Uomo del quale ci stiamo qui occupando: la finitudine che si impone alla nostra esistenza gettandoci nella condizione di essere portatori di un mistero. Il mistero della fragilità, della finitudine, della incompletezza della nostra esistenza, della nostra vita, si incarna nel nostro essere mortali. Ma la finitudine di cui siamo portatori si rivela anche attraverso un altro importante attributo che si svela nel mistero di non bastare a noi stessi oltre che di essere per la morte. Sin dai nostri primi attimi di vita siamo confrontati con la finitudine, con la mancanza. Per vivere non ci bastiamo, ci occorre l'ospitalità dell'Altro. E questa ospitalità non è fatta solo di cibo per il corpo, ma pure di cibo per l'anima, di calore, di amore. Senza questo cibo umano specificatamente umano, ci lasceremmo morire. Il mistero dell'uomo forse sta proprio in questa impossibilità di vivere al di fuori della relazione sia questa declinata secondo legami costruttivi, potremmo dire a valenza d'amore, che secondo legami distruttivi, a valenza di odio. La relazione ci pone nella condizione di esseri che trascendono la mera sopravvivenza fisica, la mera sopravvivenza della specie. La condizione di *-essere in relazione-* diviene garante della nostra possibilità di progettare, di vivere secondo la nostra intenzione, di essere tesi alla conquista sia sul piano culturale, che sociale, che affettivo, che politico ecc. Potremmo forse dire che il mistero dell'animo umano risiede nel nostro superamento del bisogno nel segno del desiderio: noi siamo, o forse dovrei dire, noi avremmo la possibilità di essere delle creature desideranti poste in condizione di assumersi i propri desideri.

Nella sua ultima fatica filosofico-letteraria *La scultura di sé. Per una morale estetica* il filosofo Michel Onfray parla di autocostruzione di sé. Ogni essere umano dovrebbe tendere ad essere solitario e solidale, teso alla costruzione di sé, costruendo con gli altri delle relazioni contrattuali, egualitarie e limitate nel tempo. Ma la solidarietà, altrimenti detta compassione, non è forse il "verbo" di Gesù?

# ALIA

Revista de Estudios Transversales

Barcelona, 29 marzo 2012

Asociación de Apertura Crítica

ISSN: 2014-203X